

Alessandro Dalla Caneva

L'architettura come spazio civile. Anatomia dell'edificio collettivo



Alessandro Dalla Caneva

L'architettura come spazio civile. Anatomia dell'edificio collettivo

Copyright© 2026 Edizioni del faro

Gruppo Editoriale Tangram Srl

via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: aprile 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-598-7

L'autore è a disposizione di quanti avessero a vantare in merito al materiale pubblicato.



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

Sommario

- 7 Prefazione
- 15 Introduzione

Capitolo 1. L'istituzione e il decoro civile

- 31 Il municipio come casa del cittadino. Rathaus Leingarten (Pape+Pape)
- 39 Il baricentro del villaggio. I centri di Jonkerschove e Merkem (Rapp+Rapp)
- 41 Il centro comunitario di Merkem. Prossimità e tessitura relazionale nel paesaggio fiammingo (Rapp+Rapp)
- 49 Il centro culturale Jonkerschove. Un dispositivo di decoro civile (Rapp+Rapp)
- 55 Il visitor centre De Bergen. Un'anatomia del decoro civile (Happel Cornelisse)

Capitolo 2. Monumentalità e memoria del sapere

- 65 Monachesimo laico e studio. Biblioteca Folkwang (Max Dudler)

73 La dignità del lavoro. Museo ferroviario di Bochum (Max Dudler)

81 Archeologia dell'acqua. Cisterna de la Calderona (P.M. Millán)

Capitolo 3. Resilienza, cura e protezione

89 Ricostruzione post-catastrofe. Centro culturale Constitución (A. Aravena)

95 Ortus e la macchina per l'inclusione. Progettare la salute mentale nello spazio pubblico (Morris + Company)

103 L'archetipo del riparo. Cabaña de Piedra (Mansilla + Tuñón)

Capitolo 4. La città analoga e il legame eterno

111 L'ossario di San Cataldo. Il monumento come fatto urbano (Aldo Rossi)

Conclusioni. Verso una nuova urbanità

119 L'edificio collettivo come condensatore sociale

122 La qualità dello spazio pubblico come prerequisito della democrazia

125 Bibliografia ragionata

Prefazione

Il presente volume raccoglie gli esiti del percorso progettuale condotto, nell'anno accademico 2024-2025, dagli studenti del Laboratorio di Composizione Architettonica e Urbana¹ presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università di Padova. L'esperienza didattica ha permesso di indagare — attraverso l'esercizio critico dell'analisi e del ridisegno — non solo il rigore della metodologia compositiva, ma l'essenza stessa e il valore civile dell'edificio collettivo.

Indagare l'edificio collettivo oggi significa, inevitabilmente, interrogarsi sullo stato di salute della nostra società. In un'epoca segnata da una crescente frammentazione urbana e dalla smaterializzazione dei rapporti interpersonali, lo spazio fisico costruito riemerge con forza come l'ultimo baluardo della vita pubblica. Questa ricerca nasce dalla volontà di superare la visione dell'architettura come puro fatto estetico o funzionale,

¹ Terzo anno della laurea magistrale a ciclo unico in Ingegneria Edile-Architettura.

per riscoprirne il ruolo di dispositivo relazionale e infrastruttura sociale.

Il percorso qui proposto attraversa undici opere esemplari che, pur nella loro diversità di scala, linguaggio e contesto geografico, condividono un'ambizione comune: trasformare l'utente da spettatore passivo a cittadino attivo. Non si tratta di una semplice catalogazione tipologica, ma di un'esplorazione fenomenologica di come l'architettura possa farsi carico delle grandi questioni umane.

Vedremo come il rigore delle opere di Max Dudler nobiliti il sapere e il lavoro, o come lo studio della memoria ipogea di Pablo Manuel Millán ricucia il legame con le radici della civiltà. Analizzeremo la capacità di riparazione sociale nell'opera di Alejandro Aravena, la trasparenza terapeutica di Morris + Company e la stabilità democratica ricercata da Pape+Pape e Rapp+Rapp. Ci addentreremo infine nel silenzio metafisico di Aldo Rossi, dove l'edificio collettivo affronta il dialogo estremo con la permanenza.

Ogni capitolo di questo lavoro è un tassello di un mosaico più ampio che dimostra come il "progetto" sia, in ultima istanza, un atto di responsabilità civile. L'edificio collettivo non è mai un'entità isolata: esso è una porta, una soglia, una piazza coperta; è il luogo dove la privacy dell'abitare si apre alla condivisione, dove il vuoto diventa risorsa e dove la materia si fa testimone di un'identità comune.

Attraverso questa analisi, l'architettura torna a essere ciò che è sempre stata nei suoi momenti più alti: l'arte di dare una forma abitabile ai valori di una società, garantendo che lo spazio del "noi" rimanga, oggi più che mai, un luogo di bellezza, dignità e incontro.

Questa dimensione valoriale è stata tradotta, all'interno del Laboratorio, in un rigoroso esercizio analitico e compositivo. Nel processo di esegesi dell'opera, la fase cono-

scitiva si è avvalsa del ridisegno critico e della modellazione analogica quali strumenti privilegiati per la decodifica delle istanze costruttive e simboliche. In particolare, l'uso del plastico ha ricoperto un ruolo euristico fondamentale, permettendo di indagare i processi spaziali e le complesse relazioni intercorrenti tra le parti dell'organismo architettonico. Attraverso la scomposizione e ricomposizione del volume, è stato possibile esplicitare come ogni componente assolve a un ruolo funzionale e semantico differenziato. Tale indagine, condotta attraverso una ricerca gerarchica ragionata e il ricorso a diverse scale di rappresentazione, ha messo in luce non solo la coerenza interna del progetto, ma anche la natura del rapporto che esso instaura con il contesto costruito circostante. Il modello tridimensionale si è dunque configurato come un dispositivo di sintesi, capace di tradurre la morfologia dell'edificio in una gerarchia di segni chiaramente leggibili, rivelando la tensione dialettica tra l'oggetto architettonico e la complessità del suo intorno urbano.

A tal fine, ciascun progetto è presentato attraverso una scheda tecnica i cui testi sono stati redatti dal curatore del volume; i disegni, i modelli e le restituzioni grafiche appartengono agli studenti i cui nominativi compaiono nell'intestazione dei rispettivi contributi.

Alessandro Dalla Caneva

**L'architettura come spazio civile.
Anatomia dell'edificio collettivo**

Sulla scia del pensiero aristotelico, riconosciamo nella forma della città la misura stessa della nostra convivenza.

Introduzione

L'architettura contemporanea si trova oggi di fronte a una sfida che supera i confini della tecnica e dell'estetica per investire direttamente la sfera dell'etica e della cittadinanza. In un'epoca dominata dalla virtualizzazione dei rapporti e da una progressiva atomizzazione sociale, lo spazio fisico non può più essere inteso come un mero contenitore di funzioni, ma deve essere riscoperto come il palinsesto primario della vita pubblica. Come suggeriva Hannah Arendt, il mondo comune è ciò che ci riunisce e, al contempo, ci impedisce di caderci addosso l'un l'altro; su questa scia, il volume *L'architettura come spazio civile* muove dalla convinzione che la qualità del progetto collettivo sia il vero termometro della salute democratica di una società.

Laddove lo spazio pubblico decade o si frammenta, si indebolisce inevitabilmente il patto di fiducia tra gli individui, trasformando la città in una sterile somma di solitudini. L'approccio qui proposto si configura come un'anatomia dell'edificio collettivo che, attraverso l'esame di undici opere esemplari, seziona i meccanismi spaziali, materici e tipologici capaci di far trascendere a un manufatto la propria

destinazione d'uso per elevarlo a istituzione. Non si tratta di una rassegna formale, ma di un'indagine sulla capacità dell'architettura di agire come "condensatore sociale": una macchina, per citare le intuizioni delle avanguardie, capace di accelerare l'incontro, di nobilitare il sapere e di offrire protezione alla fragilità umana.

Questo percorso attraversa latitudini differenti, restando però saldamente unito dal filo rosso di una nuova urbanità che si manifesta nella trasparenza dei municipi tedeschi, nella monumentalità silenziosa delle biblioteche di Max Dudler, nella resilienza dei centri culturali di Alejandro Aravena o nella memoria eterna dell'ossario di Aldo Rossi. In ognuno di questi esempi, il sapiente governo delle soglie, della luce e della materia educa al rispetto della res publica, confermando l'intuizione di Leon Battista Alberti secondo cui la città non è altro che una grande casa. In questo senso, l'edificio non viene interrogato per la sua funzione burocratica, ma per la sua attitudine a generare appartenenza e dignità, suggerendo che il vuoto architettonico — se correttamente progettato — diventi lo spazio potenziale in cui l'incontro si trasforma in atto politico.

Muovendo dalla premessa critica che la condizione urbana attuale veda la vita privata ritirarsi in involucri isolati e lo spazio pubblico ridursi a mero luogo di transito, l'edificio collettivo emerge qui come un reagente spaziale capace di invertire tale deriva, operando una necessaria ricomposizione del tessuto sociale.

Il senso profondo dell'indagine risiede dunque nel rintracciare quegli espedienti architettonici che permettono al cittadino di uscire dalla propria dimensione autoreferenziale per riscoprire il valore della condivisione. L'architettura diventa così lo strumento tattile della coesione comunitaria, offrendo luoghi fisici che legittimano l'esi-

stenza di un “noi” contrapposto all’isolamento dell’io digitale. Analizzare centri culturali, municipi o biblioteche significa allora decodificare come la materia possa indurre forme di rispetto reciproco, dimostrando che il passaggio dall’individuo alla comunità non avviene per decreto, ma attraverso la qualità dei luoghi. In definitiva, indagare questi progetti significa studiare l’architettura come una forma di resistenza contro la solitudine urbana, riaffermando il diritto di ogni individuo a riconoscersi in un destino e in uno spazio finalmente comuni.

La biblioteca della Folkwang University of the Arts, progettata da Max Dudler a Essen, rappresenta un caso studio magistrale per dare corpo alla teoria dell’edificio come “silenzioso regolatore sociale”. In questo progetto, il rigore formale di Dudler non è un esercizio di stile, ma un preciso atto di responsabilità verso la memoria e la comunità accademica. Questo edificio incarna perfettamente il concetto di monumento abitabile. La sua facciata, realizzata con una tecnica fotografica che riproduce le venature del marmo su vetro, crea un involucro che è al contempo solido come un tempio e permeabile come una lanterna. Dal punto di vista sociale, la biblioteca di Dudler agisce su due fronti: verso l’esterno, si pone come un elemento di ricomposizione urbana in un sito storico complesso (l’ex Abbazia di Werden), fungendo da ponte tra il passato monastico e il futuro creativo dell’università. Verso l’interno, lo spazio collettivo viene nobilitato: la sala lettura non è solo un luogo di deposito, ma un “palcoscenico del sapere” dove la disciplina dello spazio invita a una forma di rispetto reciproco e concentrazione collettiva. È un esempio di come l’architettura collettiva possa generare un senso di sacralità laica. Qui, il ruolo sociale dell’edificio si manifesta nella capacità di offrire un rifugio intellettuale

che, pur essendo protetto, rimane visivamente connesso al mondo circostante. La scelta di Dudler di ridurre il linguaggio architettonico a pochi elementi essenziali elimina il superfluo, mettendo al centro l'individuo e il suo rapporto con la conoscenza, trasformando l'atto dello studio da isolamento privato a partecipazione a un rito civile condiviso.

Se la biblioteca di Max Dudler incarna la “sacralità laica” e il rigore del sapere, il Visitor Centre De Bergen di Happel Cornelisse Verhoeven introduce nella ricerca una dimensione diversa ma complementare: quella dell'edificio collettivo come custode della memoria del paesaggio e come luogo di accoglienza informale. Situato in una riserva naturale che porta ancora i segni di un passato militare (un ex deposito di munizioni), l'edificio agisce come un raffinato mediatore tra l'uomo e l'ambiente circostante. In questo caso, il ruolo sociale dell'edificio si manifesta attraverso la sua capacità di trasformare un luogo di esclusione — un tempo zona militare interdetta — in un luogo di inclusione e scoperta. La struttura non si impone sul territorio con arroganza monumentale, ma adotta un linguaggio che richiama le tipologie rurali e industriali preesistenti, nobilitandole attraverso una tettonica precisa e l'uso materico del mattone e del legno.

Dal punto di vista della socialità, il centro visitatori funge da “soglia collettiva”. È il punto in cui la comunità si ritrova prima di immergersi nella natura, un luogo di sosta che favorisce lo scambio di informazioni e la consapevolezza ecologica. La grande copertura a falde e gli spazi interni fluidi creano un'atmosfera domestica ma pubblica, dove l'architettura si fa discreta per lasciare spazio all'esperienza collettiva del paesaggio. Se Dudler lavora sull'introspezione dello studio, Happel Cornelisse Verhoeven lavo-

rano sull'estrospezione della condivisione: l'edificio non è una destinazione finale, ma un attivatore di percorsi, un punto di riferimento che orienta e accoglie, ridefinendo il concetto di "centro civico" in chiave paesaggistica.

Inserendo questo esempio nella ricerca, si dimostra come l'edificio collettivo possa assumere anche un ruolo di educatore silenzioso. Attraverso la qualità dei suoi dettagli e il rispetto per il contesto, il Visitor Centre insegna ai suoi fruitori il valore della cura per il territorio, trasformando una semplice gita domenicale in un atto di cittadinanza consapevole e partecipazione alla storia del luogo.

Il terzo tassello della ricerca, la Cisterna Romana de la Calderona a Porcuna, opera di Pablo Manuel Millán, sposta l'indagine verso una dimensione quasi archetipica: l'edificio collettivo come macchina del tempo e spazio della memoria profonda. Se Dudler lavorava sul rigore dell'intelletto e Happel Cornelisse sulla mediazione col paesaggio, Millán interviene su un'architettura ipogea che per secoli è stata funzionale alla sopravvivenza fisica (la raccolta dell'acqua) e che oggi viene restituita alla comunità come spazio di sopravvivenza culturale.

In questo progetto, il ruolo sociale si manifesta attraverso l'atto dello "svelamento". L'architetto non si limita a restaurare un reperto, ma trasforma un vuoto tecnologico romano in una piazza coperta, un luogo di assemblea dove il cittadino contemporaneo si confronta fisicamente con le radici della propria civiltà. L'intervento di Millán è chirurgico: l'uso del metallo e di una luce zenitale controllata non serve a decorare, ma a rendere abitabile l'invisibile. Dal punto di vista sociale, l'edificio smette di essere un reperto museale statico e diventa un centro gravitazionale per l'identità locale.

L'impatto di questo spazio sulla società di Porcuna è

profondo: esso offre una scala di bellezza e monumentalità che eleva la quotidianità del piccolo centro. Qui il “senso della ricerca” trova la sua massima espressione nella capacità dell’architettura di ricucire il tempo. La cisterna invita a una socialità del silenzio e dello stupore; è un luogo dove la comunità non si ritrova solo per “fare” qualcosa, ma per “sentirsi” parte di una continuità storica.

Sostituendo l’acqua con la luce e il pubblico, Millán dimostra che l’edificio collettivo più potente è quello capace di rigenerare il senso di appartenenza. La Calderona non è solo un monumento da visitare, ma un’infrastruttura culturale che trasforma il sottosuolo in un nuovo piano nobile della città, confermando che il ruolo sociale dell’architettura è, in ultima istanza, quello di dare un luogo fisico ai valori immateriali di una civiltà.

Con il Centro Culturale Constitución (CREA), progettato da Alejandro Aravena (ELEMENTAL) in Cile, la ricerca approda a una dimensione cruciale: l’edificio collettivo come strumento di resilienza e ricostruzione civile dopo una catastrofe. Se i casi precedenti parlavano di memoria, paesaggio e rigore intellettuale, qui l’architettura si fa carico di una missione di emergenza e speranza, essendo nata come risposta al devastante terremoto e tsunami del 2010.

In questo progetto, il ruolo sociale dell’edificio è intrinsecamente legato alla sua genesi partecipativa. Aravena non ha semplicemente calato un volume nel tessuto urbano, ma ha lavorato su un’architettura che potesse restituire ai cittadini un senso di normalità e orgoglio. Il centro si manifesta come una grande “piazza coperta” sorretta da imponenti portali in legno lamellare, una scelta materica che non è solo estetica ma profondamente politica: il legno è la risorsa primaria della regione e usarlo significa va-

lorizzare l'identità e l'economia locale, rendendo l'edificio un pezzo della foresta che si fa città.

Dal punto di vista della socialità, il Centro Constitución scardina l'idea di contenitore chiuso. La sua struttura a portico crea uno spazio intermedio, un'area d'ombra e protezione che appartiene tanto alla strada quanto all'istituzione. Questo "vuoto attrezzato" permette lo svolgersi di attività spontanee che vanno oltre la programmazione culturale formale, diventando il salotto urbano di una comunità che aveva perso tutto. La ricerca qui evidenzia come l'edificio collettivo possa agire da ammortizzatore sociale, offrendo uno spazio di alta qualità architettonica in un contesto di scarsità di risorse.

L'opera di Aravena dimostra che l'architettura collettiva non deve essere un lusso, ma un diritto primario. Il senso della ricerca si arricchisce così di una sfumatura etica: l'edificio non è solo un luogo dove "consumare" cultura, ma un'infrastruttura capace di riparare il trauma sociale, offrendo una bellezza che è, prima di tutto, una forma di rispetto verso il cittadino. Con questo quarto esempio, si chiude un cerchio ideale che va dal sottosuolo della memoria (Porcuna) alla superficie della rinascita urbana (Constitución).

Con la Cabaña de Piedra (o Padiglione nel Paesaggio) a Quintanilla, progettata da Mansilla + Tuñón, la ricerca tocca il grado zero dell'edificio collettivo: quello dell'archetipo e del rifugio. Se Aravena rappresentava la ricostruzione civile e Millán la memoria storica, Mansilla e Tuñón lavorano sulla dimensione ancestrale dello stare insieme, riducendo l'architettura a un gesto essenziale di protezione e inquadramento della realtà.

In questo progetto, il ruolo sociale dell'edificio si manifesta come spazio della sosta e della contemplazione

condivisa. Nonostante le dimensioni ridotte, la “capanna” non è un eremo isolato, ma un dispositivo pubblico che dà ordine a un territorio vasto e rarefatto. L’uso della pietra locale, recuperata e riassemblata, stabilisce un legame fisico con il suolo, trasformando l’edificio in una “roccia abitata” che appartiene alla collettività non per funzione burocratica, ma per risonanza materica.

Dal punto di vista della socialità, l’edificio agisce come un punto di gravitazione. In un paesaggio dove i confini sono sfumati, la Cabaña offre un limite preciso, un interno protetto che definisce un “noi”. La sua forma circolare o centrica suggerisce un’idea di uguaglianza: attorno al fuoco o alla luce, i membri della comunità si ritrovano in una configurazione non gerarchica. Qui la ricerca mette in luce come l’architettura possa generare un senso di comunità primitiva e spontanea, svincolata dalle sovrastrutture della città contemporanea.

Il senso della ricerca si completa così con un’indagine sulla permanenza. La Cabaña di Mansilla e Tuñón suggerisce che il ruolo sociale dell’edificio è anche quello di sfidare il tempo, offrendo un luogo di stabilità in un mondo in continuo mutamento. È un’architettura che non urla, ma sussurra una verità fondamentale: l’edificio collettivo è, prima di tutto, il gesto di delimitare un pezzo di mondo per renderlo umano e condivisibile.

Con il Centro Culturale Jonkerschove in Belgio, progettato da Rapp+Rapp, la ricerca si arricchisce di un tassello fondamentale: l’edificio collettivo come strumento di consolidamento urbano e decoro civile. In un contesto rurale frammentato, tipico della campagna fiamminga, l’intervento di Christian e Peter Rapp non si limita a fornire una funzione, ma agisce per dare un nuovo ordine formale e simbolico a un intero villaggio.

In questo caso, il ruolo sociale dell'edificio risiede nella sua capacità di agire come un "faro della vita pubblica". Attraverso un linguaggio architettonico sobrio, monumentale ma accessibile, Rapp+Rapp trasformano un programma funzionale semplice in un punto di riferimento per la comunità. L'edificio non cerca di stupire con forme stravaganti, ma comunica stabilità e permanenza attraverso l'uso magistrale del mattone e la precisione delle proporzioni. Dal punto di vista sociale, il centro culturale diventa il cuore della democrazia locale: è il luogo dove si tengono le assemblee, le feste di paese, i concerti e i momenti di lutto, diventando l'estensione collettiva della casa privata.

L'elemento chiave della ricerca qui è il rapporto tra forma e ritualità. L'edificio definisce una nuova piazza, offrendo uno sfondo architettonico ai riti della vita quotidiana. La sua presenza solida e rassicurante risponde a un bisogno profondo di identità: in un mondo che cambia rapidamente, l'architettura di Jonkerschove offre alla comunità un luogo che sembra essere lì da sempre e che promette di restare per le generazioni future. La ricerca mette in evidenza come l'edificio collettivo possa elevare la vita di un piccolo centro rurale, conferendogli la stessa dignità e rilevanza culturale di una grande metropoli.

Con l'aggiunta di questo sesto progetto, il senso della ricerca si sposta verso una visione dell'architettura come garante della coesione territoriale. Jonkerschove rappresenta la sintesi tra l'utilità pratica e l'ambizione civile, dimostrando che anche nel più piccolo dei villaggi, l'edificio collettivo è il pilastro su cui si poggia l'intera struttura sociale.

Con l'edificio Ortus a Londra, progettato da Morris + Company, la ricerca si sposta su un terreno estremamente contemporaneo: quello dell'edificio collettivo come

strumento di cura e benessere psicofisico. Se Jonkerschove rappresentava il cuore civile del villaggio, Ortus — un centro per la formazione e la ricerca sulla salute mentale — rappresenta l'evoluzione dell'architettura sanitaria verso una dimensione di accoglienza e apertura sociale.

Il ruolo sociale di Ortus risiede nella sua capacità di agire come un “organismo trasparente” che abbatte lo stigma legato alla salute mentale. L'architettura non si nasconde dietro alte mura o corridoi asettici, ma si apre alla comunità attraverso una facciata ritmata da pilastri di mattoni e grandi vetrate. Questo gesto comunica un messaggio politico e sociale potente: la fragilità non va isolata, ma integrata nel tessuto della vita quotidiana. L'edificio funge da ponte tra l'istituzione medica e la cittadinanza, offrendo spazi come il caffè al piano terra che sono accessibili a tutti, trasformando un centro specialistico in un vero e proprio “terzo luogo”.

Dal punto di vista della progettazione spaziale, la ricerca evidenzia qui il concetto di “architettura della scelta”. L'interno è organizzato attorno a un grande vuoto centrale, un atrio luminoso dove i percorsi sono chiari e le connessioni visive totali. Questo riduce il senso di ansia e favorisce l'autonomia degli utenti. La socialità che Ortus promuove è una socialità gentile, fatta di incontri non forzati, di luce naturale e di materiali tattili che riportano l'esperienza collettiva a una dimensione umana e domestica.

Il senso della ricerca, attraverso questo settimo esempio, si completa integrando la dimensione etica della cura. Ortus dimostra che l'edificio collettivo ha il compito di proteggere le fasce più vulnerabili della società non chiudendole in “gabbie dorate”, ma offrendo loro un palcoscenico di dignità e bellezza. Con questo progetto, l'analisi dimostra che la qualità dello spazio non è un optional, ma

un ingrediente fondamentale per la salute della comunità stessa.

Riprendiamo il filo con il Visitor Center del Museo Ferroviario di Bochum, progettato nuovamente da Max Dudler. Questo inserimento è cruciale perché permette di confrontare come lo stesso autore declini il tema del collettivo in due contesti opposti: la biblioteca Folkwang (il tempio del sapere) e questo museo (l'omaggio alla civiltà industriale).

Il ruolo sociale del Visitor Center di Bochum risiede nella sua capacità di agire come una porta d'accesso alla memoria produttiva. Qui l'architettura collettiva si fa interprete della storia del lavoro. Dudler utilizza un mattone scuro, quasi bruciato, che richiama il carbone e l'acciaio della Ruhr, ma lo modella con un rigore geometrico che eleva il passato industriale a dignità monumentale.

Dal punto di vista della socialità, l'edificio svolge una funzione di "innesto identitario". In una regione che ha dovuto reinventarsi dopo la fine dell'era industriale, il museo non è solo un deposito di locomotive, ma un luogo dove la comunità si riconnette con le proprie radici operaie. L'edificio di Dudler funge da bussola: la sua torre lineare e il volume compatto ordinano lo spazio aperto del museo, trasformando una distesa di binari in un percorso logico e narrativo.

Il senso della ricerca si arricchisce così di una riflessione sulla monumentalità civile. Dudler dimostra che l'edificio collettivo può essere "parlante": non ha bisogno di insegne per spiegare la sua funzione, perché la sua stessa massa e il suo ritmo materico comunicano il peso della storia che custodisce. È un'architettura che non cerca il consenso attraverso lo spettacolo, ma attraverso la permanenza, offrendo ai cittadini un punto fermo, solido e

orgoglioso, in un paesaggio urbano in continua mutazione.

Con l'inserimento del Rathaus (Municipio) di Leingarten, progettato dallo studio Pape+Pape, la ricerca tocca il vertice della gerarchia degli edifici collettivi: la casa comune della cittadinanza. Se gli altri progetti spaziavano dalla cultura alla memoria, il municipio rappresenta l'istituzione stessa che si fa architettura, definendo il modo in cui il potere civile si relaziona con il popolo.

In questo progetto, il ruolo sociale si esprime attraverso il concetto di "monumentalità democratica". Pape+Pape evitano l'autocelebrazione tipica dei palazzi governativi del passato, optando per un edificio che si integra con discrezione nel tessuto urbano, ma che al contempo stabilisce una presenza chiara e autorevole. L'uso del mattone chiaro e la scansione regolare delle aperture comunicano trasparenza e accessibilità: il municipio non è un castello arroccato, ma un ufficio al servizio della comunità.

Il vero cuore sociale dell'edificio è il suo rapporto con lo spazio pubblico. Il Rathaus non occupa semplicemente il suolo, ma contribuisce a definire una piazza, agendo come una cornice che invita i cittadini a sostare, riunirsi e partecipare alla vita politica. All'interno, la chiarezza dei percorsi e la luminosità degli spazi eliminano quel senso di oppressione che spesso caratterizza gli uffici burocratici. Qui, il senso della ricerca si focalizza sulla fiducia: l'architettura collettiva ha il compito di ricostruire il legame tra istituzioni e individui, offrendo un luogo dove l'incontro con l'amministrazione avviene in un clima di dignità e apertura visiva.

Attraverso questo ottavo esempio, l'analisi dimostra che l'edificio collettivo è lo specchio della società che lo abita. Se il municipio è aperto e accogliente, la cittadinanza si

sentirà parte integrante del processo democratico. Lein-garten chiude il percorso, portando la riflessione dal piano del tempo libero e della cultura a quello fondamentale del diritto e della cittadinanza attiva.

Con l'inserimento dell'Ossario del Cimitero di San Cataldo a Modena, progettato da Aldo Rossi, la ricerca raggiunge una profondità metafisica imprescindibile. Qui l'edificio collettivo affronta il tema estremo della socialità: quella della comunità dei trapassati e del legame indissolubile tra la città dei vivi e quella dei morti.

In questo progetto, il ruolo sociale dell'edificio si manifesta come "architettura della memoria civile". Rossi non progetta un semplice contenitore di resti, ma una "città analoga" fatta di forme primarie e archetipiche. Il grande cubo rosso, vuoto e traforato da finestre regolari senza infissi, è un monumento che parla del silenzio e della permanenza. Dal punto di vista sociale, l'Ossario funge da istituzione collettiva finale: è il luogo dove le differenze individuali si annullano per entrare a far parte della storia comune della città.

L'impatto di Rossi sulla tua ricerca è quello di definire l'edificio come fatto urbano. L'Ossario non è un edificio "funzionale" nel senso moderno del termine; è un edificio "necessario" per l'identità di una comunità che ha bisogno di monumenti per riconoscersi nel tempo. La sua geometria rigorosa e la sua fissità monumentale offrono un senso di ordine e stabilità di fronte al mistero della morte, trasformando il lutto privato in un valore civile condiviso.

Con l'introduzione del Centro Comunitario di Merkem, progettato da Rapp+Rapp, la ricerca chiude il cerchio tornando alla dimensione della prossimità e del quotidiano, ma con una consapevolezza nuova. Se il progetto di Jonkerschove rappresentava il faro civile del villaggio, Mer-

kem incarna l'edificio collettivo come tessitore di relazioni nel paesaggio.

In questo caso, il ruolo sociale dell'edificio si manifesta attraverso la sua capacità di “fare luogo” laddove il tessuto urbano si disperde. L'architettura di Rapp+Rapp utilizza una volumetria che dialoga con le forme rurali tradizionali delle Fiandre, ma le trasfigura attraverso un rigore tettonico e materico contemporaneo. Il centro non è solo un contenitore di funzioni (sportive, culturali, sociali), ma un dispositivo che organizza lo spazio esterno, creando un nuovo baricentro per la comunità.

Dal punto di vista della socialità, Merkem agisce come un “focolare civico”. La scelta del mattone a vista e la cura dei dettagli costruttivi comunicano un senso di accoglienza e stabilità, invitando i cittadini a riappropriarsi di uno spazio comune che sembra appartenere alla storia del luogo pur essendo profondamente nuovo. Il senso della ricerca qui si focalizza sulla continuità: l'edificio collettivo non deve necessariamente rompere con il passato per essere moderno, ma può trarre forza dalla tradizione per offrire un rifugio solido e rassicurante in cui la comunità può riconoscersi e incontrarsi.

Il senso di questa ricerca risiede nella convinzione che l'architettura collettiva sia il vero motore della civiltà, lo spazio fisico dove l'individuo smette di essere solo per riconoscersi parte di una comunità. Attraverso l'indagine di questi dieci casi, emerge come l'architettura non sia un semplice involucro, ma un dispositivo capace di plasmare la memoria, la cura, la democrazia e il senso di appartenenza.

Abbiamo visto come il rigore della Biblioteca Folkwang e la monumentalità industriale del Museo di Bochum di Dudler elevino lo studio e il lavoro a riti civili. Abbiamo

esplorato la soglia tra uomo e territorio con De Bergen e l'essenza del rifugio con la Cabaña de Piedra, scoprendo che l'architettura può educarci al rispetto del paesaggio. La ricerca si è spinta nelle profondità della storia con la Cisterna de la Calderona, dimostrando che recuperare il passato dà fondamenta al presente, mentre con il progetto di Aravena a Constitución, l'edificio si è rivelato uno strumento di riparazione sociale indispensabile dopo il trauma.

La dimensione della cura e dell'inclusione è emersa in Ortus, dove la trasparenza combatte lo stigma, mentre con Jonkerschove e il Rathaus di Leingarten, abbiamo visto come la forma possa dare dignità alle istituzioni del villaggio e della democrazia. Con l'Ossario di Aldo Rossi, la ricerca ha toccato la memoria eterna, per poi concludersi con il Centro di Merkem, dove l'architettura torna a farsi custode della quotidianità e della bellezza del vivere insieme.

Questa indagine dimostra che la qualità dell'architettura è direttamente proporzionale alla salute di una società. Ogni muro, ogni piazza coperta e ogni vuoto analizzato non è che un tentativo di dare una casa ai valori immateriali di una civiltà, rendendo il progetto un atto di suprema responsabilità verso il futuro.

Tale consapevolezza ci impone di guardare al manufatto edilizio non come a un oggetto isolato, bensì come a un organismo vivo capace di influenzare il comportamento e il sentire di chi lo abita. L'architettura, in questa prospettiva, smette di essere pura esercitazione estetica per farsi strumento di coesione; essa è il palcoscenico su cui si consuma il rito della cittadinanza. Se le proporzioni di una stanza o la luce di un percorso urbano possono determinare il benessere dell'individuo, allora il compito del progettista sconfinava inevitabilmente nel campo dell'etica e della politica.

Nelle pagine che seguono, l'analisi tecnica si intreccia alla riflessione umanistica, cercando di rintracciare quel filo sottile che unisce la solidità della pietra alla fragilità delle aspirazioni umane. Non si tratta solo di costruire edifici, ma di tessere le trame di un paesaggio condiviso che sappia resistere all'usura del tempo e all'indifferenza. Questo libro vuole essere un invito a riscoprire la bellezza come necessità civile, un monito affinché ogni nuovo segno tracciato sul territorio sia, prima di tutto, un gesto di cura verso la comunità presente e le generazioni a venire.

Il Municipio come casa del cittadino. Rathaus Leingarten Pape+Pape

Emma Iole Facci, Giulia Reitano, Beatrice Rigodanzo, Anna Spagnolo

Il tema della trasparenza del potere, analizzato attraverso il Rathaus di Leingarten di Pape+Pape, rappresenta una delle sfide più elevate dell'architettura collettiva contemporanea: l'ambizione di tradurre la democrazia in una forma costruita e tangibile. Storicamente, l'architettura delle istituzioni ha fatto ricorso alla monumentalità e all'opacità per incutere timore o sancire un distacco sacrale; al contrario, l'approccio di questo progetto mira a decostruire l'aura di inaccessibilità del potere, seguendo l'ideale di una "casa di vetro" della politica. Come teorizzato dal filosofo Norberto Bobbio, la democrazia è per definizione il "potere in pubblico"¹, un esercizio che deve avvenire sotto lo sguardo dei cittadini: il municipio di Leingarten incarna esattamente questo precetto, rinunciando al blocco impenetrabile in favore di un volume ritmato da una scansione regolare di ampie aperture.

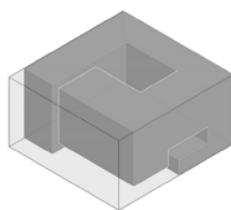
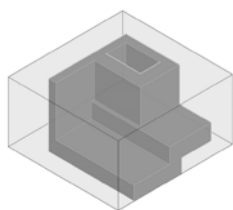
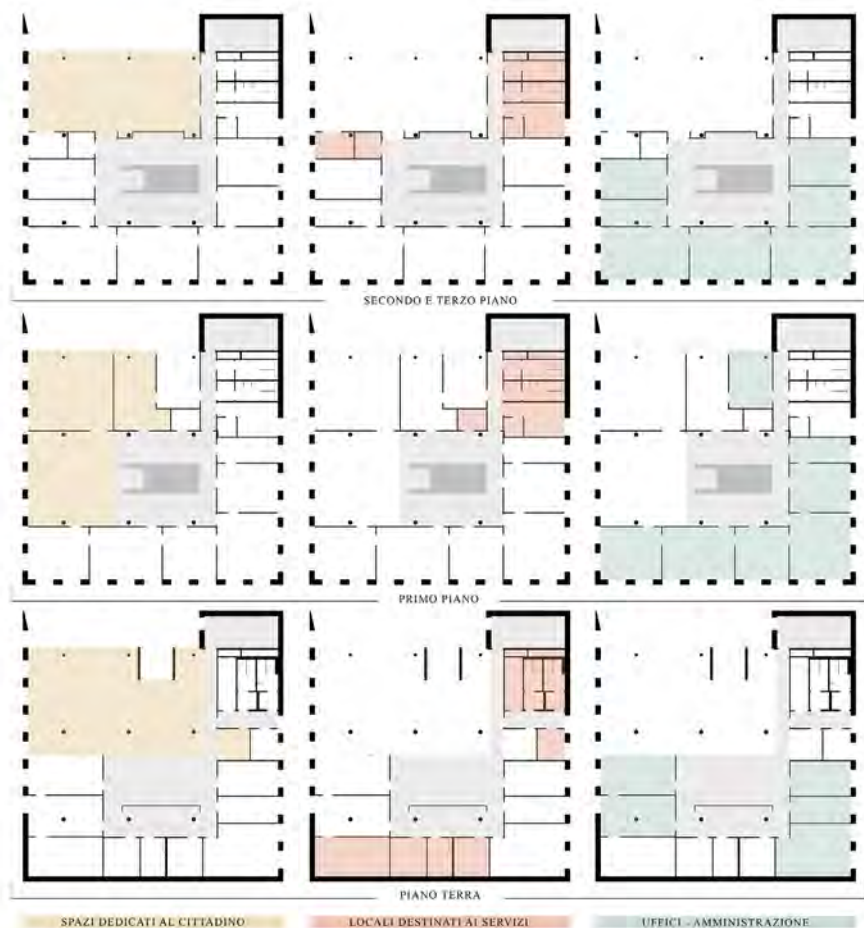
Questa scelta non esaurisce la sua funzione sul piano estetico, ma agisce profondamente sulla psicologia del

¹ BOBBIO N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984, p. 17.

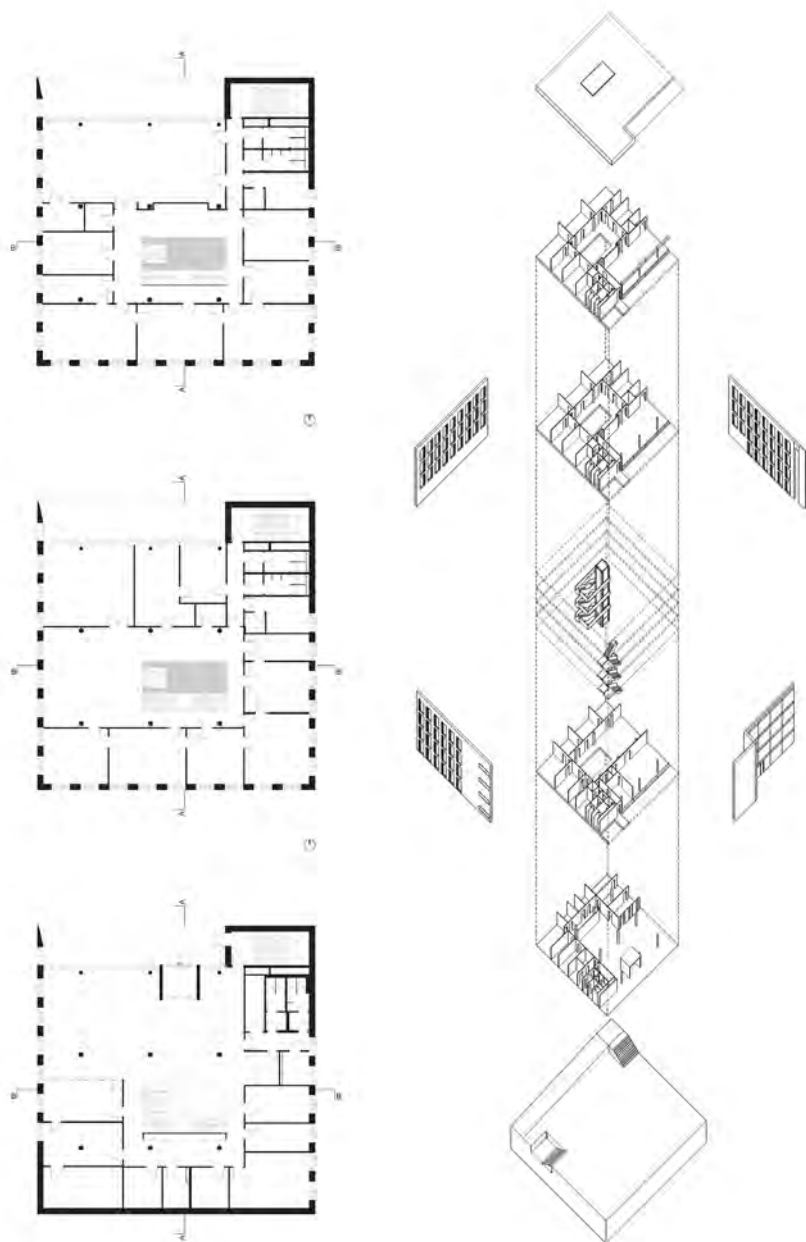
cittadino. Le vetrate che permettono un dialogo visivo costante tra l'interno burocratico e l'esterno urbano trasformano l'amministrazione da ente separato a servizio trasparente, letteralmente "a portata di sguardo". La coesione comunitaria viene qui favorita dalla capacità dell'edificio di farsi cornice per la piazza antistante, agendo come uno "sfondo civile" per la vita pubblica che non sovrasta, ma accoglie.

La fluidità degli ingressi e degli spazi comuni al piano terra invita al superamento della soglia, abbattendo quella barriera gerarchica che spesso genera disaffezione verso la cosa pubblica. In questo senso, l'architettura di Pape+Pape si fa carico di una missione politica fondamentale: ricostruire il patto di fiducia tra individuo e istituzione attraverso la materia. Riprendendo la lezione di Ludwig Mies van der Rohe, dove la chiarezza costruttiva diventa chiarezza morale, il Rathaus si trasforma in un luogo di mediazione. Qui il potere si manifesta attraverso l'accoglienza, dimostrando che l'edificio collettivo più efficace è quello capace di rendersi comprensibile e familiare, pur preservando quella dignità necessaria a rappresentare, con silenziosa fermezza, l'identità dell'intera comunità.

Proprio in questa sintesi tra apertura e rigore, l'opera si pone come un fatto urbano primario, una permanenza che sottrae lo spazio civico al disordine circostante. Attraverso la creazione di nuove relazioni spaziali, l'edificio non si limita a ospitare una funzione, ma conferisce unità al progetto, elevandolo a simbolo della vita collettiva secondo i principi espressi da Aldo Rossi ne *L'architettura della città*.



Planimetrie con destinazioni e volumi degli spazi



Piante ai vari livelli e spaccato assonometrico

Bibliografia ragionata

- AALTO A., *Idee di architettura. Scritti scelti*, Zanichelli, Milano 1975.
- ARENDT H., *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1964.
- ARAVEN A. & ELEMENTAL, *Incremental Housing and Participatory Design Manual*, Hatje Cantz, Ostfildern 2012.
- AUGÉ M., *Non-luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993.
- BOBBIO N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.
- DUDLER M., *Dudler: Architecture*, Kehrer Verlag, Heidelberg 2017.
- FRAMPTON K., *Tettonica e architettura. Poetica della forma nel pensiero architettonico del XIX e XX secolo*, Skira, Milano 2005.
- LAURENTI R. (a cura di), ARISTOTELE, *Politica*, Laterza, Bari-Roma 2016.
- LYNCH K., *L'immagine della città*, Trad. it. Marsilio, Venezia 1964.
- JACOBS J., *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino 2009.
- KOOLHAAS R., *Delirious New York*, Electa, Milano 2001.
- MANSILLA L. M., TUNON E., *Mansilla + Tuñón Architects*, Electa, Milano 2007.
- MANSILLA L. M., & TUNON E., *Dal tempo e dal luogo*, in Casa-bella n. 800, 2011.

MAZZARIOL G., *L'architettura è un dovere civile*, In Venezia e il Veneto, Electa, Milano 1994.

MILLAN P. M., “*La poética del vacío: La Cisterna de la Calderona*”, in Rivista Archeologia dell'Architettura, 2021.

MONESTIROLI A., *La metopa e il triglifo. Nove lezioni di architettura*, Laterza, Roma-Bari 2002.

MORRIS J., “*The Architecture of Mental Health: Ortus Center*”, in The Architects' Journal, 2014.

MUMFORD L., *La città nella storia*. Trad. it. Bompiani, Milano 1967.

OLIVETTI A., *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Roma 2013.

PALLASMAA, J., *Gli occhi della pelle. L'architettura e i sensi*, Trad. it. Jaca Book, Milano 2007.

Pape+Pape Architekten, “*Rathaus Leingarten: Die Transparenz der Demokratie*”, in Detail.

QUARONI L., *La torre di Babele*. Marsilio, Venezia 1967.

RAPP C., *Christian Rapp: Stadt Bau Kunst*, Gebr. Mann Verlag, Berlin 2016.

ROSSI A., *L'architettura della città*, Marsilio, Padova 1966.

ROSSI A., *Aldo Rossi. Tutte le opere*, a cura di A. Ferlenga, Electa, Milano 1999.

RUSKIN J., *Le sette lampade dell'architettura*, Jaca Book, Milano 1982.

SENNET R., *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano 2018.

SOLA-MORALES I., *Territori*. Trad. it. Allemandi, Torino 2005.

YOURCENAR M., *Memorie di Adriano*. Traduzione di Lidia Storoni Mazzolani, Einaudi, Torino 1988.